

L'annuncio all'Osa Ora Reagan è disposto a negoziare con i sandinisti

Ronald Reagan apre a Managua? In un discorso tenuto ieri all'Osa, l'organizzazione degli Stati americani, il presidente si è detto disposto ad aprire negoziati con i cinque paesi centroamericani, compresi i sandinisti. È un successo dell'offensiva diplomatica di Managua il cui governo ha deciso di aprire una trattativa indiretta anche con i guerriglieri addestrati e finanziati dagli Stati Uniti.

WASHINGTON Il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, ha espresso la volontà del suo governo di aprire un dialogo con il governo sandinista di Managua una volta che il Nicaragua abbia avviato negoziati indiretti con i contras. Durante il discorso letto di fronte all'Organizzazione degli Stati Uniti, il presidente degli Stati Uniti ha chiarito che il dialogo con Managua deve far parte del più vasto negoziato di pace in Centro America. Una volta iniziati i colloqui indiretti di pace tra contras e sandinisti, con la mediazione del cardinale Obando y Bravo, sarà il segretario di Stato, George Shultz, ad essere pronto a incontrarsi con i ministri degli Esteri dei cinque paesi centroamericani compresi i sandinisti. Niente di più per il momento, ma la notizia segna una svolta verso la riuscita del piano di pace per il Centro America e costituisce un vistoso successo dell'offensiva diplomatica condotta negli ultimi mesi dal governo di Managua.

Dalla firma, ad Esquipulas in Guatemala, del piano sottoscritto dai presidenti di Honduras, Guatemala, Salvador, Nicaragua e Costa Rica - e che a Oscar Arias Sanchez, presidente del Costarica, ha fruttato l'assegnazione del premio Nobel per la pace - ci sono stati molti segnali positivi ma anche numerose delusioni, qualche defezione e tradimento. Si tratta di un accordo difficile in un'area fra le più travagliate del mondo. Guerra, guerra civile, povertà, oligarchia, presenza massiccia di basi militari e ingerenze straniere, profughi, rifugiati, esilio sono per il Centro America tragica e quotidiana realtà. La possibilità di un accordo è tanto difficile quanto è grande l'esigenza della pace.

Ne sa qualcosa il Nicaragua che negli otto anni dalla vittoria della rivoluzione sandinista sulle dittature di Anastasio Somoza, ha dovuto affrontare un sabotaggio economico e l'invasione dei «contras», termine con il quale vengono definite le truppe sandiniste che in

Honduras hanno le loro basi e che vengono addestrate e pagate dagli Stati Uniti per penetrare nel territorio del Nicaragua. Una situazione insostenibile e condannata internazionalmente trascinandosi per anni impedendo al neonato governo sandinista di affrontare le questioni economiche e sociali del paese ma anche esponendolo al serio rischio di un irrigidimento nelle questioni della libertà di opinione e di dissenso.

Da agosto Managua ha fatto concreti passi in avanti, scatenando un'offensiva diplomatica che ha dimostrato la serietà di volontà dei sandinisti di risolvere il conflitto. Sono state riaperte radio e giornali di opposizione, da «La Prensa» di Violeta Chamorro alla «Radio cattolica». Sono stati liberati prigionieri politici, è stata decretata la tregua unilaterale nelle zone di guerra ed un'ammnistia per i guerriglieri che sceglieranno di rientrare e di reincorporarsi nella vita sociale. Solo sul punto della trattativa con i «contras» Managua sembrava rigida. Con un regolamento giuridicamente ineccepibile - l'accordo prevede trattative dei governi con l'opposizione politica e non con le sue espressioni armate - il governo argomentava la sua decisione di trattare con i finanziatori, dunque con l'Amministrazione Reagan.

Poi, sabato scorso, di ritorno da Mosca, di fronte all'evidente pericolo di una crisi del dialogo già manifestata in Salvador e anche in Guatemala, Ortega ha annunciato la decisione di una trattativa indiretta con i contras da affidare alla mediazione della Chiesa nella persona del cardinale Obando y Bravo. Una scelta conseguente e coraggiosa alla quale segue ora la concessione per così dire obbligata di Reagan. Resta da vedere che sviluppo il presidente degli Stati Uniti intende dare alla vicenda che mette in crisi tanto la politica del «cortile di casa», abituale negli Usa verso il Centro America, quanto la sua vecchia politica contro il totalitarismo sandinista.

Rabbia e tensione nell'Ulster dopo l'attentato compiuto a Enniskillen in occasione del Remember Day

Ucciso un cattolico, scatta la rappresaglia

La rappresaglia sta per scatenarsi nell'Ulster dopo l'attentato che domenica ha ucciso a Enniskillen undici persone e ne ha ferite altre sessantatré. Ieri un muratore cattolico è stato ucciso a colpi di pistola da un uomo che è riuscito a far perdere ogni traccia. Una spirale di violenza che sembra inevitabile, nonostante gli appelli alla calma lanciati dal ministro per l'Irlanda del Nord Tom King.

LONDRA Spira vento di morte nell'Ulster. L'attentato che domenica mattina ha seminato la morte a Enniskillen tra la folla intenta a celebrare il «Remember Day», il giorno di commemorazione dei caduti delle due guerre mondiali considerato «sacro» nel Regno Unito, rischia ora di innescare una nuova paurosa spirale di rappresaglie. L'ira, il braccio armato dell'irredentismo irlandese, ha rotto il silenzio e ha rivendicato l'attentato. Un'azione - spiegano i terroristi in un comunicato fatto arrivare alle agenzie di stampa di Dublino - diretta in origine contro i soldati inglesi

e i poliziotti nord-irlandesi che invece, per colpa di un «qualcosa» intervenuto all'ultimo momento, ha finito per coinvolgere una massa di civili inermi. Ma il «profondo rammarico» espresso in coda al volantino (sulla cui autenticità sembra non esistere dubbio) dall'Esercito repubblicano non basterà certo a placare gli animi. Se è vero che non mancano gli appelli alla calma - «non prendete la legge nelle vostre mani per vendicarla», ha detto ieri il ministro per l'Irlanda del Nord Tom King - sono sempre più numerosi quelli che invitano a fare l'esatto opposto: «È venuto il

momento - ha dichiarato il reverendo Ian Paisley, leader del Partito Unionista Democratico - di opporsi al terrorismo. Se non lo faremo, saremo tutti morti». E prima ancora che il reverendo Paisley intervenisse ufficialmente, qualcuno aveva già deciso di passare dalle parole ai fatti. Ad appena cinque ore dall'attentato cinque giovani cattolici sono rimasti feriti dai colpi di pistola partiti da una macchina sfrecciata al loro fianco a tutta velocità. E ieri un muratore cattolico è stato ucciso a revolverate da uno sconosciuto che è riuscito a far perdere ogni traccia. Episodi che nel clima di tensione hanno fatto rafforzare le misure di sicurezza. L'Ulster è in stato di assedio. Posti di blocco sono stati disposti su tutte le strade e i servizi di sicurezza sono scatenati in una massiccia «caccia all'uomo» nella speranza che gli autori dell'attentato o i loro fiancheggiatori finiscano per cadere in trappola. Anche a Londra Sco-

tland Yard ha invitato la gente a vigilare contro nuovi attentati, creando una psicosi di terrore. I falsi allarmi non si contano un pacco dimenticato da un passeggero e scambiato per una bomba ha bloccato per un'ora i treni della metropolitana nella stazione di Westminster, a due passi dal parlamento londinese. La bomba scoppiata a Enniskillen, secondo la polizia, doveva contenere circa venti chili di esplosivo. L'esplosione deve essere stata provocata da un congegno a distanza. Ma finora non è stato trovato nessun timer. Al contrario di quanto sostiene l'ira gli inquirenti sono convinti che l'obiettivo erano sicuramente i civili assiepati davanti al muro dell'edificio saltato in aria. «Da anni - ha detto il capo della polizia dell'Ulster John Hermon - quel muro veniva scelto come osservatorio per la parata. Chi ha messo l'ordigno lo sapeva e ha agito con l'intento di fare un massacro».



Il corpo di una delle vittime portato via dai poliziotti. Sopra il monumento ai caduti e l'edificio distrutto dall'esplosione

Sri Lanka Bomba a Colombo 50 morti

COLOMBO Cadaveri semi-carbonizzati, poveri resti umani dilaniati, sangue dappertutto, grida di orrore. Pochi secondi dopo la terribile esplosione che alla periferia di Colombo ha ucciso almeno 50 persone ferendone duecento, la scena, orribile, era quella. L'ordigno era stato piazzato a bordo di un autobus, ed è scoppiato non lontano dal commissariato di polizia di Maradana.

Il bilancio delle vittime è stato altissimo, perché l'esplosione è avvenuta nel tardo pomeriggio, quando le strade e i mezzi pubblici erano affollati di lavoratori che rientravano a casa. Le autorità dello Sri Lanka ritengono che i responsabili siano militanti di un gruppo cinghese di estrema sinistra, il Fronte di liberazione popolare (Jvp). Questo gruppo lotta contro il piano per la concessione dell'autonomia alle aree abitate dalla minoranza etnica tamil, ed aveva preannunciato una settimana di mobilitazione anti-governativa. Ciò proprio mentre il Parlamento, da oggi, discute la legge che dovrebbe tradurre quel piano nella realtà. Allo stesso Jvp era stata attribuita la paternità di un altro attentato, sempre nella capitale Colombo, che il 21 aprile scorso fece 180 morti, benché il Jvp non abbia rivendicato né quella, né, almeno sino a ieri sera, questa strage.

Lo Sri Lanka sta precipitando nel caos. Il governo è incapace di fronteggiare una situazione di scontro sociale e razziale sempre più acuto. Solo con l'intervento, voluto dal presidente Jayewardene, di 20.000 soldati indiani, si è potuto cacciare le «Tigre», i ribelli tamil, dalla loro roccaforte nella città di Jaffna. Ma la guerriglia si sta riorganizzando nelle campagne e si può dire abbia perso solo una battaglia, per quanto importante. Intanto il governo, composto unicamente di rappresentanti dell'etnia maggioritaria cinghese, si vede impegnato da un'opposizione durissima all'interno stesso della comunità cinghese. Di questa opposizione il Jvp rappresenta l'ala estrema che non esita a fare uso delle armi e, se sono vere le accuse governative, anche della dinamite. La paura di attentati è talmente diffusa che il governo ha deciso di istituire uno speciale corpo di trentamila armati per proteggere ministri, parlamentari e altre autorità.

Bangladesh: l'opposizione sfida i militari

Se l'appello delle opposizioni sarà accolto, centinaia di migliaia di dimostranti cingeranno oggi Dacca, la capitale del Bangladesh, in una sorta di simbolico «assedio», chiedendo che il presidente Ershad e il suo governo militare se ne vadano. A guidare le forze anti-governative sono Begum Khalida Zia e Sheikh Hasima, vedove di due ex-presidenti uccisi in due dei tanti golpe susseguitisi nel paese.

NEW DELHI. Attenuati i danni della disastrosa alluvione, le più gravi negli ultimi settantacinque anni, nelle tre più importanti città del Bangladesh in queste ultime settimane ci sono stati ripetuti disordini. I gruppi dell'opposizione al governo del generale Ershad sono scesi nelle piazze

per protestare contro la repressione politica. In una vasta operazione preventiva, il governo ha fatto arrestare finora oltre cinquemila tra dirigenti e militanti dell'opposizione. Ma i leader delle più forti coalizioni che si oppongono al governo del generale

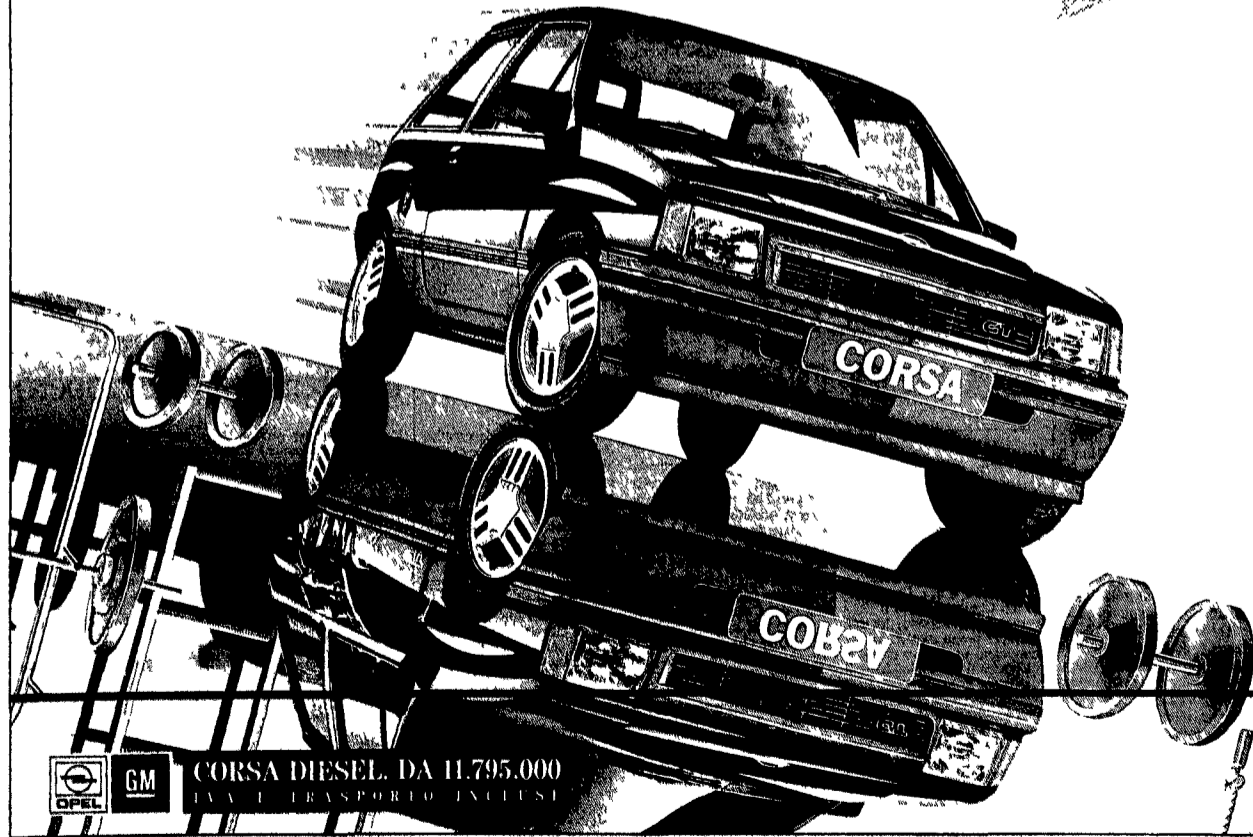
ne, il Partito nazionale del Bangladesh. Dalla morte di Sheikh Mujib Rahman, il Bangladesh è stato governato da militari. Il generale Zia, al potere dal '75 all'81, venne ucciso durante l'ultimo dei circa venti tentativi di colpo di Stato. A lui è seguito nel 1982, l'attuale presidente, il generale Ershad. Le forze armate, che gli consentono di mantenere il potere, non sono mai state meglio un soldato semplice guadagna più di un professore universitario. Gli ufficiali governativi godono di grandissimi privilegi. Ma intanto il Bangladesh è affetto da una pesantissima endemica crisi economica. L'opposizione sostiene che la vera

causa ne è la corruzione, peggiore che in qualsiasi altro paese del mondo. Lo schieramento anti-Ershad ha posizioni differenziate. Sheikh Hasima, per esempio, che è una inflessibile oppositrice di qualsiasi governo militare, accusa Begum Zia di non battersi in realtà per un governo civile. Molti osservatori politici in Bangladesh credono, infatti, che Begum Zia sarebbe un capo di governo accettabile dalle forze armate se queste decidessero che il generale Ershad dovesse andarsene. Sheikh Hasima, tra i due leader dell'opposizione, è quella più popolare. Quando nelle elezioni del maggio '86 apparve

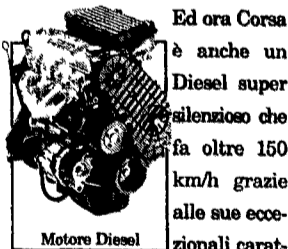
chiaro che il suo partito, la Lega Awami stava vincendo, lo spoglio delle schede dalla commissione elettorale venne immediatamente trasferito al quartier generale del capo della legge marziale e il Partito Jatiya del presidente Ershad risultò vincitore. L'opposizione è sicura che oggi Dacca sarà invasa da centinaia di migliaia di dimostranti e che la protesta continuerà fino alle dimissioni del governo. Da parte sua il presidente Ershad continua tranquillamente a ripetere che non saranno certe le manifestazioni di strada ad abbatterlo e che lui e il suo governo porteranno a termine il mandato che scade nel 1992.

NUOVA CORSA. NUOVA DIESEL.

FINALMENTE UN DIESEL
RIVOLUZIONARIO CHE
SUPERI IN PERFETTO
SILENZIO I 150 KM/H.



Corsa, un'auto tutta nuova in tutte le sue versioni: City, Swing, GL, GT. Nuova anche nel prezzo, con motori 1.0, 1.2, 1.3 benzina.



Ed ora Corsa è anche un Diesel super silenzioso che fa oltre 150 km/h grazie alle sue eccezionali caratteristiche. Avviamento immediato a controllo elettronico; emissione dei gas di scarico a bassissimo tasso di inquinamento per un maggior rispetto dell'ambiente. I consumi? Eccezzionalmente contenuti: 25.6 km/lt a 90 km/h, 18 km/lt a 120 km/h e nel ciclo urbano. Corsa. Una nuova gamma di emozioni da scoprire subito.

OPEL
BY GENERAL MOTORS
N°1 NEL MONDO

CORSA DIESEL. DA 11.795.000
IVA E TRASPORTO INCLUSE